

EDITORIALE

Governare per il “bene comune”

Luciano Caimi

Dunque, gli Italiani hanno votato. L'esito è noto a tutti. In democrazia conta il verdetto del popolo sovrano e ad esso bisogna attenersi con grande rispetto. Naturalmente il risultato elettorale è aperto alle interpretazioni. Siamo in presenza di un voto con vari significati. Ciò non toglie però che le urne abbiano fornito alcuni responsi inequivocabili. Partito della Libertà (Pdl) e Lega Nord sono i vincitori della competizione.

Se il primo, risultante dall'accorpamento di Forza Italia e Alleanza Nazionale (AN), ha fatto registrare un complessivo avanzamento su scala nazionale, quantunque in parecchi centri, soprattutto del Settentrione, sia arretrato, la seconda si è riproposta di slancio nelle regioni del Nord, guadagnando in molte località posizioni di forte rilievo. A dare sostegno al Pdl ha poi contribuito in Sicilia il Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo, con la conferma del saldo radicamento nell'isola del centro-destra, entro – per la verità – un perdurante quadro di commistioni fra politica e interessi privati, compresi quelli di matrice mafiosa.

Il Partito Democratico (PD), che ha dalla sua il merito di avere innescato un processo di semplificazione del panorama politico, rispetto a cui si è dovuto misurare l'intero schieramento partitico, esce con un risultato nell'insieme positivo, ma non certo tale da appagare la speranza di vittoria coltivata. Per questa formazione si presenta un cammino impegnativo. Dovranno essere recuperati gli entusiasmi della fase costituente per mettere a punto un profilo progettuale e organizzativo che, nella scia del “Manifesto” programmatico, elabori una nuova cultura politica, sintesi e sviluppo dell'eredità delle due forze (Democratici di Sinistra e Margherita) dalle quali il PD ha tratto origine.

L'Unione di Centro, cui sono andate le preferenze di parte dell'elettorato cattolico, da un lato, insoddisfatto del sistema bipolare e, dall'altro, convinto di trovare con questo partito una convergenza su alcuni valori forti, è riuscita, grazie anche all'innesto del movimento della "Rosa Bianca", a superare la "prova del fuoco" di una corsa senza paracaduti protettivi, facendo eleggere suoi rappresentanti in entrambe le Camere.

Il tonfo invece è stato clamoroso per l'inedita sigla La Sinistra-L'Arcobaleno e per il Partito Socialista, rimasti privi di rappresentanza parlamentare. Quest'ultimo, erede, per altro, di un'importante tradizione politica, ha scontato ancora i perduranti effetti della crisi seguita all'ormai lontana vicenda di "Tangentopoli" e un eccesso di vetero-laicismo; la sinistra radicale, con i suoi massimalismi, ha invece patito l'immagine di forza incapace, alla prova dei fatti, di assumersi, su scala nazionale, le responsabilità di governo di una società complessa come la nostra. V'è chi ha esultato dinanzi all'esclusione dal Parlamento de La Sinistra-L'Arcobaleno. Mi sembra una soddisfazione poco lungimirante, dal momento che viene a mancare la rappresentanza parlamentare di ceti, movimenti, gruppi vicini a questa forza, con conseguente rischio anche in ordine al controllo del dissenso sociale, presente nelle nostre città.

Alleanza Nazionale, dopo le violente accuse (dicembre 2007) da parte del suo Presidente Fini a Berlusconi, è diligentemente rientrata nei ranghi, potendo così concorrere alla vittoria del PdL. Sulla destra di AN, le formazioni di nuovo conio hanno raccolto un numero modesto di voti, ma la loro *performance* pre-elettorale ha lanciato segnali preoccupanti per il conclamato riferimento al fascismo, non di rado intriso di pulsioni xenofobe.

La decisione di Walter Veltroni di far correre il PD da solo (o, meglio, "quasi" da solo, dato l'apparentamento con l'Italia dei Valori e i radicali) è apparsa, nel medesimo tempo, coraggiosa (per la netta cesura verso la sinistra massimalista) e rischiosa (perché avrebbe dovuto drenare consensi al centro e a sinistra per aspirare al successo). Sappiamo che l'operazione è riuscita solo in parte. Il PD ha recuperato voti alla sua sinistra, ma non ha sfondato al centro. Del resto, gli analisti dei flussi elettorali ci mostrano un quadro in costante movimento. O, meglio, accanto a situazioni consolidate (per esempio, il PdL continua a raccogliere larghi consensi fra commercianti, artigiani, imprenditori, casalinghe, pensionati), ve ne sono altre inedite (è il caso dello spostamento di quote del voto operaio verso la Lega: e ciò – noto per inciso – dovrebbe indurre a riflettere anche i sindacati).

Certo, il movimento-partito di Umberto Bossi non può più essere liquidato con giudizi sbrigativi. Ha un radicamento popolare, tocca problemi sentiti da una larga quota della popolazione (difesa dei redditi e degli interessi locali, sicurezza, immigrazione clandestina, tutela delle

identità). Un punto però deve essere chiaro. La capacità di presa della Lega non è motivo sufficiente per un suo accreditamento, al punto da farci dimenticare le matrici ideologico-culturali che ne orientano costantemente l'azione. Siamo pur sempre in presenza di un soggetto politico che fa del localismo il cuore delle sue battaglie, mostrandosi refrattario all'ispirazione di fondo della Costituzione e, di conseguenza, scarsamente sensibile agli interessi nazionali. Inoltre, l'idea leghista delle regioni padane come "fortezza" da difendere dagli assalti di vari nemici (globalizzazione, Europa, immigrazione) rivela un concetto di società dominata da paura e risentimento, poco incline a una speranza solidale di ampia estensione.

La Lega è stata fondamentale per il successo del PdL. Però, ancora una volta – non si dimentichi –, il centro della scena elettorale l'ha tenuto Silvio Berlusconi. Gli è bastato insistere sui suoi tasti preferiti (*in primis*, le tasse) per condurre in porto il risultato. Partiva da una situazione di comodo vantaggio: i diciotto mesi del governo Prodi, vissuti sul filo di continue tensioni interne e con il costante incubo della "conta" nelle votazioni al Senato, che hanno finito con il fiaccare la tenuta, indebolendo altresì la possibilità di comunicare efficacemente alcuni successi raggiunti in così breve tempo e in condizioni tanto difficili (riallineamento dei conti dello Stato ai parametri europei, lotta all'evasione fiscale, primi passi di una politica di redistribuzione della ricchezza nazionale, avvio delle liberalizzazioni, consenso su scala internazionale). Nei confronti dell'esperienza prodiana il centro-destra ha avuto buon gioco con due semplici mosse: primo, all'indomani delle elezioni del 2006, vinte dal centro-sinistra per circa 24.000 voti, ha subito lanciato l'accusa di brogli, con conseguente mancato riconoscimento e legittimazione del vincitore; secondo, ha accreditato presso l'opinione pubblica l'idea di un "governo delle tasse", bollato, anche per questo, come "il peggior governo della Repubblica" (definizione falsa, però di sicuro effetto). Superfluo aggiungere che stampa e televisioni di proprietà del *leader* dell'opposizione hanno dato costantemente fiato a questi argomenti, conditi, poi (punto non trascurabile), da un altro capo d'imputazione di facile presa pubblica: l'inefficace politica sull'immigrazione, gravida di ricadute circa la sicurezza dei cittadini. Nelle ultime settimane di campagna elettorale ci si sono pure messi il disastro dell'immondizia in Campania (regione retta dal centro-sinistra) e la crisi di Alitalia, con il contorno di Malpensa. Vincere le elezioni, in questa situazione, è stato (quasi) un gioco da ragazzi.

Ora, però, il tempo delle troppe parole in libertà e delle promesse populistiche è finito. Chi ha vinto con margine netto ha l'onere del governo. Si spera che vi provveda con senso di responsabilità, dando prova migliore di quanto non abbia fatto nel quinquennio 2001-2006, allorché

gli interessi privati del *leader* (pendenze giudiziarie, assetto del sistema televisivo) interferirono a lungo con l'esercizio dell'attività legislativa. Il Paese ha bisogno di essere governato, avendo lo sguardo sull'intero quadro dei problemi aperti, nel rispetto dei valori costituzionali e perciò fuori da concezioni localistiche, privatistiche o meramente economicistiche della cosa pubblica. Questo esige una cultura di governo e, più in generale, una visione politica di largo respiro, salda nei principi d'ispirazione democratica, duttile nella loro traduzione operativa, rispettosa delle regole di legalità e trasparenza.

Nel pronunciamento della Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana sulle elezioni (31 marzo 2008) venivano prospettate alcune prioritarie linee d'azione per il nuovo Parlamento ed il nuovo Esecutivo: dalle riforme istituzionali (incominciando dalla legge elettorale) alle politiche per la famiglia, la vita e i giovani; dall'impegno su istruzione, ricerca e cultura a quello riguardante il mondo del lavoro, nonché i soggetti più deboli e bisognosi; dalle scelte in favore della pace e dello sviluppo a interventi per l'inclusione sociale e l'integrazione culturale. Erano (sono) indicazioni esemplificative, ma di grande rilievo, che mi permetto di sottoscrivere.

L'auspicio è che l'intera classe politica nazionale, con in testa il nuovo Governo della Repubblica, operi avendo di mira l'idea regolativa ed esigente del "bene comune": un'idea al cui approfondimento *Dialoghi* offre il suo contributo nel corso del 2008.

LUCIANO CAIMI